L'alternativa

E se fosse la leva di un compromesso storico «nuovo»?

Dell'intervento di Claudio Petruccioli («l'Unità» del 21 settembre) condivido nettamente il tentativo di dare una determinazione non equivoca alle idee-forza che danno respiro strategico alle nostre scelte politiche; uno stile di discussione che ritengo utile e necessario di fronte ad una situazione che da troppo tempo sembra privilegiare il chiaroscuro del linguaggio politico, l'elasticità astuta dei concetti. Confesso tuttavia che la trama complessiva del suo ragionamento mi lascia perplesso, spingendomi fino ad esprimere un dissenso netto rispetto alle sue conclusioni.

Innanzitutto. Petruccioli ha un'idea «contrattualistica» del compromesso storico, sia della sua forma originaria (postfascista) sia di quella «nuova» da preparare con la fine della centralità democristiana: un «patto» che raccoglie essenzialmente regole comuni e che opera come terreno del conflitto sociale e politico. Mi chiedo: può funzionare un'idea del genere? Può funzionare — dico — sia per interpretare la storia di questi quarant'anni sia per definire prospettive politiche nuove? Vediamo.

1) Tutta la vicenda della nostra carta costituzionale prova come essa non solo ha seguito l'evoluzione dei rapporti di forza (interni e internazionali) fin dal momento della sua elaborazione, ma anche come essa sia stata accettata dalle diverse parti in gioco (pur dentro grandi opzioni di principio comuni) proprio in quanto veniva a formalizzare un equilibrio instabile aperto a varie possibilità di sviluppo. Gran parte di quel compromesso fu qualcosa di più di un contratto, per la semplice ragione che esso esprimeva l'adesione a regole volte a mantenere aperto lo sviluppo di forme diverse di egemonia. Prioritario, nella conclusione del patto, fu dunque non il riconoscimento di quell'insieme di regole come patrimonio comune, ma la prospettiva della loro fungibilità a diversi modelli di rapporti di potere.

La storia dei decenni successivi lo conferma: non solo il tentativo della DC di modificare pezzi rilevanti di quell'accordo (la legge truffa), ma soprattutto l'avvio di una gestione di principi e meccanismi costituzionali commisurata all'imperativo di ampliare il proprio blocco di potere, di mutare la fisionomia di ceti e classi, delle regole dei loro conflitti, di complicare gli spazi di iniziativa e di insediamento del movimento operaio.

2) Quello che chiamiamo «sistema di potere democristiano» non consiste in una sovrapposizione di una costituzione materiale su una costituzione formale. Esso risulta piuttosto da un impasto (assai mobile) delle regole dell'una e dell'altra; un impasto costruito da una selezione di priorità (di obiettivi di sviluppo, di diritti, di poteri privati, di sedi di governo, ecc., cioè di elementi costituzionali) che ha generato negli anni un nuovo quadro di rapporti tra Stato e società, modellando la vita della società, il carattere della legislazione, il profilo dei poteri statali. Se è vero che il ciclo lungo di questo processo ha messo in mora parti importanti della Costituzione, è anche vero che esso si è avvalso dell'ambiguità congenita di parti altrettanto importanti della stessa carta costituzionale.

D'altra parte: non è forse vero che sono state proprio queste nuove modalità di sviluppo dei rapporti di forza a determinare a loro volta — tra gli anni '60 e '70, con la crescita delle funzioni tipiche dello Stato sociale — le condizioni di un nuovo livello di compromesso con il movimento operaio?

Ma c'è un punto ancora più delicato. Se le cose stanno così; se cioè il contenuto del patto è sorretto e gestito secondo il criterio dei rapporti di forza, che senso ha rivendicare il carattere «fisiologico» dell'alternanza al governo di schieramenti politici diversi? Che senso proprio ha rivendicare la caduta della «convenzio» anticomunista, quando questa regola promana da tutta la struttura di quell'impasto di costituzione materiale e di costituzione formale? Insomma: è in riferimento a norme che rivendichiamo la nostra legittimità di forza di governo, o è in riferimento alla nostra capacità di dirigere la trasformazione di quella costituzione materiale che possiamo accedere alla legittimità di un ruolo di governo? Dunque: la democrazia politica (la sua qualità) non è soltanto il terreno di svolgimento dei conflitti, ma ne costituisce la posta principale. E perciò una lettura della crisi della democrazia italiana in chiave di democrazia bloccata o mutilata rischia di segnare una caduta di livello della nostra cultura politica.

3) Degli accenni di De Mita al compimento e perfezionamento della nostra democrazia, Petruccioli fa (salvando l'esigenza della prova dei fatti) una delle premesse utili per l'istituzione di un «nuovo» patto espressamente finalizzato a favorire le condizioni dell'alternativa democratica. Ho in merito un'opinione assai diversa.

Intanto, chiamare la DC a condividere un nuovo patto che prevede la fine del suo ruolo di baricentro del sistema politico può essere un'idea credibile solo se i nuovi schieramenti politici alternativi finiscono per condividere le medesime regole di governo dell'economia e della società (fu questo arditissimo tentativo di estendere alla sinistra e al PCI le regole della mediazione de mocristiana, il nocciolo concreto del progetto moroteo di una «terza fase», strettamente associato all'idea di una DC «alternativa a se stessa»).

Inoltre, come dimostra tutta la vicenda degli anni '70 è stata proprio la fisionomia peculiare della DC come partito-Stato a consentirle di fronteggiare gli effetti della crisi degli anni '60, ma a produrre anche alcuni fenomeni di decadenza nel suo ruolo e collocazione. Di qui la sua mossa principale, di ordine strategico, e che non ha ancora compiuto il suo ciclo: associare altre forze all'esercizio di regole comuni di governo (nelle sedi rappresentative e non, al centro come in periferia) socializzando le perdite della sua centralità e, al tempo stesso, rendendo più flessibili le capacità di prestazione del sistema politico rispetto ai processi della crisi sociale; facendo coincidere, per la prima volta, l'area della rappresentanza politica con l'assetto dei rapporti di forza.

È proprio la DC dunque che da alcuni anni tenta di lavorare, tra alti e bassi, ad un genere di compromesso capace di tollerare anche alternanze di schieramenti di governo. Il che a me sembra un segno di forza e di debolezza al tempo stesso, e da questa ambiguità potremmo ricavare una regola di condotta assai interessante: utilizzare questa condizione di debolezza che costringe oggi la DC a definire la possibilità di un'apertura alle forze del movimento operaio, senza cadere prigionieri della forza racchiusa nel disegno di stabilizzazione che accompagna quella apertura.

Ecco perché una nuova unità delle forze di sinistra (sui contenuti e sui modi di governo innanzitutto) è il perno principale del processo di crescita di un'alternativa (non solo in sede di governo, ma in tutta la rete delle istituzioni e dei rapporti sociali), capace di imporre alla DC l'adesione a nuove regole di sviluppo economico, di governo della società, di svolgimento della stessa lotta politica.

Insomma (ma non è un gioco di parole): e se provassimo a rovesciare l'impostazione e a vedere nell'alternativa democratica la condizione necessaria di un «nuovo» compromesso storico?

Nicola Auciello
docente di filosofia
all'Università di Salerno

LETTERE ALL'UNITA'

Così non si vive, sia pure giorno per giorno, ma si muore ogni giorno un po'

Cara Unità,

la nostra democrazia, o riesce a liberarsi dall'ipoteca scudocrociata sullo Stato e sulle sue istituzioni, o è destinata a perire nel marasma e nel caos.

Il miglior modo per difendere la salute della democrazia italiana è quello di farla funzionare, rimuovendo tutti gli ostacoli che l'hanno come pietrificata e fatta degenerare in partitocrazia di gruppi affaristici, fameliche clientele, mafie e camorre ecc. ecc.

Così non si vive giorno per giorno, ma si muore ogni giorno un poco e diventa sempre più difficile uscire da questa crisi che è diventata un nodo scorsoio. Bisogna subito liberarsi dal cappio e aprire una strada inedita.

Tempo per salvare il nostro Paese ne è rimasto poco e subito bisogna reagire. Occorre portare avanti una linea che, affermando la nostra strategia democratica per l'alternativa, affermi anche con il massimo della chiarezza che si vuole un governo della sinistra alla guida dell'Italia e che la DC vada all'opposizione.

Noi comunisti da tanti anni rappresentiamo in Italia una grande forza per sua natura alternativa all'attuale assetto economico-produttivo che sta saltando in aria, specie nel Sud: quindi, senza farci coinvolgere in provvedimenti di rattoppo e di tamponamento dobbiamo avere il coraggio tutto democratico e comunista di uscire anche noi dal Palazzo dell'opposizione, anche se è tanto diverso da quello del potere, e avviare un dialogo serrato con tutti i nostri possibili futuri alleati che, come noi comunisti, vogliono evitare all'Italia un declino economico che si porterebbe a mare democrazia, Repubblica, Costituzione e vanificherebbe tutte le conquiste.

MARIO RUGGIERI
(Bari)

«Viaggio verso la vita» al lume della bugia

Cara Unità,

sono genitore di una bambina che frequenta la 3ª media. Giorni fa è venuta a casa dicendomi che l'insegnante, in comune accordo con altri professori, sarebbe intenzionata a far acquistare dai genitori un libro di narrativa, per uno studio di gruppo tra studenti; e fin qui non ci sarebbe nulla di male.

Questo libro era peraltro già stato acquistato dalla stragrande maggioranza degli altri genitori e, si badi bene, senza aver preventivamente e democraticamente consultato neppure il Consiglio di Istituto.

Il libro, che poi di narrativa non risulta essere, si intitola «Viaggio verso la vita» *di Teresio Bosco. Già dalle prime pagine si può capire chiaramente che è di parte.*

Ad un certo punto si viene a leggere: la DC... «si è sempre battuta e posta come baluardo di difesa della libertà e della democrazia contro le insidie del fascismo e del comunismo».

Inoltre si dice, a proposito del PCI, essere un partito rigidamente organizzato e centralizzato in grado di scatenare la rivoluzione contro lo Stato. Oppure che il PCI si è sempre mosso su un doppio binario: quello cioè di giudicare in maniera diversa fatti identici, a seconda che avvengano nei Paesi comunisti o nei Paesi non comunisti. Ed infine si dice testualmente che il PCI ha approvato la soppressione della rivolta dei Cecoslovacchi.

E potrei continuare.

Io mi domando: devono essere queste falsità a formare i nostri ragazzi?

GIANNI VIDALI
(Porto Tolle - Rovigo)

Il problema da risolvere non è più: «Automazione sì o automazione no»

Cara Unità,

uno dei maggiori problemi che si pongono alla moderna civiltà industriale è il dilemma tra l'automazione spinta dei mezzi di produzione (robotica, informatica, ecc.) ed il mantenimento ed accrescimento dei posti di lavoro e della loro retribuzione.

Si nota quindi da un lato che gli industriali cercano di accelerare al massimo i processi di automazione e dall'altro che i lavoratori con i loro sindacati cercano invece di contrastare in tutti i modi questo processo vedendo in esso un gravissimo pericolo per il loro posto di lavoro.

Questa situazione, che andrà sempre accentuandosi, dovrebbe, secondo me, essere affrontata dai lavoratori in maniera completamente diversa se si analizza il problema in maniera globale e proiettato in un futuro anche non troppo lontano.

È inconfutabile che più la civiltà industriale si evolve meno piace ai lavoratori il tipo di lavoro che essa può offrir loro poichè i problemi della produzione e dello sfruttamento delle risorse hanno assunto ed assumeranno dimensioni sempre più vaste ed andranno affrontati a livello mondiale e non nazionale o, men che meno, individuale, eliminando di conseguenza qualsiasi personalizzazione del lavoro.

La prima, la più importante conclusione della quale dovrebbero tener conto tutte le eventuali soluzioni è la seguente: «È necessario automatizzare al massimo i mezzi di produzione e superare la dipendenza del benessere umano dal lavoro manuale dell'uomo».

Non si vede perchè un lavoro che può essere più razionalmente programmato e meglio eseguito da cervelli elettronici e da robots debba essere svolto da lavoratori umani che tra l'altro non amano eseguirlo. Accettata questa conclusione, il problema da risolvere non è più «automazione sì-automazione no», ma sono quelli inerenti la programmazione, la produzione, la suddivisione dei prodotti, l'occupazione degli uomini.

Se si automatizzano i mezzi di produzione si otterrà che non sarà più necessaria l'enorme mole di lavoro attuale, sia fisico che mentale, per produrre tutti i beni necessari a soddisfare le giuste esigenze di tutti. Sarà solamente necessario un accurato lavoro di programmazione e di controllo dei mezzi di produzione e distribuzione.

Se si riuscisse ad arrivare a questo tipo di civiltà gli uomini, liberati dal bisogno e da un lavoro alienante, potrebbero dedicarsi più liberamente alle attività a loro più congeniali.

All'obiezione che l'uomo non è nato per vivere senza lavorare è facile rispondere che fin dall'inizio della civiltà vi sono sempre state due categorie di persone ben distinte: chi lavora o è in cerca di lavoro (lo sfruttato) e chi non ha bisogno di lavorare (lo sfruttatore) e la vita migliore e più piacevole sotto tutti i punti di vista è stata sempre quella dello sfruttatore ed inoltre questo non ha mai sentito la necessità di porsi particolari problemi etici e sociali se non in forma puramente accademica.

Quindi sostituendo le macchine ai lavoratori attuali e controllando accuratamente la distribuzione dei prodotti (cioè dell'attuale ricchezza), si ottiene di livellare il sistema di vita di tutti verso un maggiore benessere ed una maggiore giustizia sociale in assoluto, si elimina una volta per tutte ed in maniera radicale lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in quanto le uniche sfruttate sarebbero le macchine, e si cambia fondamentalmente un sistema di vita che, con i suoi valori e le sue esigenze, sta portando gli uomini all'alienazione, alla solitudine e all'autodistruzione.

CRISTIANO MORI
(Fratta Todina - Perugia)

Da Rodolfo Morandi al garofano di Craxi

Cara Unità,

sono un vecchio compagno socialista cosciente di aver dato alla causa i migliori anni della mia vita (trascurando spesso persino la cosa che mi è più cara al mondo, la mia famiglia); e ora, come tanti altri miei compagni, mi trovo sempre più deluso e amareggiato.

Il mio pensiero va costantemente al compagno Rodolfo Morandi, la cui immatura scomparsa lasciò un vuoto tale da dare via libera alle ambizioni e agli opportunismi nel PSI. E le cose cominciarono a cambiare subito dopo, fino ad arrivare all'infausto incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat.

Al Congresso di Venezia del '57 Nenni, malgrado si fosse portati dietro i suoi giovani «leoni» (tra i quali ci sarà stato naturalmente anche Craxi), provò una delle più grandi delusioni della sua vita (7ª nella graduatoria per la segreteria): allora minacciò che, se non fosse stato riconfermato segretario, si sarebbe ritirato a Formia.

Al Comitato Centrale che ne seguì (io ero presente come invitato), purtroppo riuscì nel suo intento in quanto la maggioranza di quei compagni che si erano impegnati nel voto contrario a lui, si astennero. Da allora il Partito si portò politicamente verso la socialdemocrazia tanto che, dopo la scissione PSIUP del '64, socialisti e socialdemocratici si unirono formando il PSU, da dove poi uscirono contagiati fino al midollo, ricostruendo un PSI in funzione anticomunista; fino ad arrivare al garofano di Craxi.

ANGELO CORBETTI
(Venezia)

Mai potuti concludere censimento e processi per le terre usurpate

Cara Unità,

Nino De Andreis ha richiamato opportunamente l'operato dei ministri comunisti delle Finanze Scoccimarro e Pesenti nell'immediato dopoguerra, promotori del censimento dei beni demaniali affinchè lo Stato conoscesse il suo patrimonio (dopo trentasei anni non ancora definito).

A completamento di quanto sopra, vale ricordare il settore demaniale in agricoltura dove nel secolo scorso si consumò una vasta azione usurpatoria ad opera degli agrari, anzitutto dei baroni del Sud, verso cui i tribunali degli usi civici, dopo l'unità d'Italia impostarono migliaia di processi che — per la perversa volontà politica dei governi prefascisti, fascisti e di quest'ultimo trentennio — l'Avvocatura dello Stato non ha potuto concludere.

Dal 1944 al 1946 un ministro comunista dell'Agricoltura, Fausto Gullo, l'indimenticabile «ministro dei contadini» oltre le leggi per assegnare alle cooperative contadine le terre incolte e mal coltivate ed il noto, serio progetto di «riforma agraria», avviò un rigoroso censimento delle terre usurpate, essendo migliaia le grandi aziende agricole di cui lo Stato avrebbe dovuto rientrare in legale possesso. Erano anzitutto terreni, degli ex enti religiosi sciolti dalla legge napoleonica, di cui i baroni si erano appropriati con metodi analoghi a quelli violenti del West-USA.

Tutto questo non piacque alla Democrazia cristiana che, dimostrandosi il partito degli agrari e degli usurpatori, dopo il 2 giugno 1946 pose una condizione ricattatoria ai comunisti: lasciare il ministero dell'Agricoltura. Così nel luglio venne varato il secondo governo De Gasperi con l'agrario Antonio Segni all'Agricoltura, mentre Fausto Gullo passava alla Giustizia.

Il PCI subì il ricatto perchè le gravi condizioni del Paese sconsigliarono la rottura dell'unità popolare antifascista e per non far saltare l'elaborazione della Costituzione, atto fondamentale per la democratizzazione dell'Italia. Dopo otto mesi la DC ruppe ugualmente (all'indomani del famigerato viaggio di De Gasperi in USA).

La pseudo riforma Segni nullificò il progetto Gullo, svuotandolo d'ogni contenuto rinnovatore, assegnando ai contadini anche terreni usurpati e demaniali ma indennizzando gli illeciti possessori (come nel caso Baracca in Sila). È la questione del demanio agricolo, malgrado le leggine strappate, rimane vergognosamente aperto.

Quel ricatto del 1946 forse fa ancora rivoltare nella tomba Fausto Gullo.

RAFFAELE CARRAVETTA
(Cosenza)

È pericoloso credere di vivere in un film

Cara Unità,

non mi risulta che i mass-media italiani abbiano riportato anche una sola di queste parole del cantante statunitense Harry Belafonte alla grandiosa manifestazione per la pace qui a Bochum, nel settembre scorso: «Contrariamente ad altre nazioni del mondo, il mio Paese, gli Stati Uniti d'America, non ha mai subito le devastazioni di un massiccio conflitto militare. Per questo il pericolo di una guerra è così estraneo alla stessa immaginazione statunitense. Molti di noi vengono indotti a credere che potremmo sopravvivere a una guerra atomica, ci hanno dato ad intendere che noi non moriremo mai».

Belafonte aggiungeva: «Viviamo una vita come un gigantesco film di Hollywood. E il protagonista di questo squallido film è un attore privo di serietà. Nel copione che gli hanno messo in mano gli è stato affidato il ruolo del Presidente. Ma nel corso dell'azione non ci sfugge che il suo vero desiderio è quello di diventare il dominatore del mondo. Nessuno sa questo meglio dei suoi alleati. Ciò che lo rende così pericoloso è il fatto che soltanto lui può premere il bottone della bomba atomica. E come in tutti i film western di Hollywood, egli non manca di esigere il grande duello finale. Allo stesso modo cerca di far credere al popolo degli Stati Uniti che ci sarà uno scambio di colpi in cui lui risulterà vincitore e tutti gli americani sopravviveranno».

G. INCISA
(Bochum - RFT)

Temi del giorno

Sulle rovine di Beirut si sta costruendo un affare

Si intrecciano progetti, finanziamenti, speculazioni - I danni dell'invasione - La moneta libanese deprezza quella israeliana

Beirut - Immagini di alberghi e palazzi nella zona di Rauschè, che insieme al centro storico è presa di mira dalla speculazione

C'è già chi lo ha definito l'affare del secolo, un affare sul quale si edificheranno sicuramente molte fortune. Parliamo della ricostruzione del Libano e, soprattutto, di Beirut città. Agitato e discusso più volte, dopo la guerra civile del 1975-76, il problema sta prendendo corpo in queste settimane. Esistono già dei progetti almeno di massima, ci sono delegazioni di esperti al lavoro, si parla di finanziamenti privati e governativi.

Le grandi manovre insomma sono cominciate; ma c'è anche chi si era mosso da tempo, chi aveva messo le mani avanti quando parlare di ricostruzione poteva sembrare una follia. Ad esempio una società americana avrebbe acquistato da tempo — si dice —, così come erano (e quindi ad un prezzo «stracciato»), quasi tutti i grandi alberghi devastati nelle battaglie del 1975-76, ai quali si sono ora aggiunti quelli sul lungomare sud distrutti dalle navi e dagli aerei israeliani. E alcuni «privati» (si parla anche di almeno uno o due italiani) negli ultimi due anni hanno comprato a scatola chiusa e per quattro soldi, con una pura operazione catastale, dei «pezzi» del centro storico di Beirut. Quello stesso centro storico (piazza dei Cannoni e adiacenze) in cui i beirutini hanno potuto rimettere piede dopo anni, trovandolo ridotto dalle erbacce ad una specie di giungla, e per il quale si stanno impostando piani grandiosi che prevedono ad un tempo la ricostruzione degli edifici storici così come erano e la realizzazione di strutture urbanistiche altramoderne. Fra parentesi: chi comprerà (o avrà magari già comprato) i terreni su cui sorgono i campi palestinesi di Sabra, Chatila e Burj el Barajneh?

Per dare un'idea delle dimensioni dell'affare, vediamo alcune cifre. Il tasso di distruzione raggiunge il 25 per cento degli edifici, considerando la «grande Beirut», ovest ed est insieme; la rete delle infrastrutture — luce, acqua, telefoni — è ad ovest praticamente da rifare, le riparazioni effettuate nell'ultimo mese hanno un carattere di pura emergenza. La sola ricostruzione degli edifici del centro storico richiederà, secondo le prime stime, una spesa di alcune decine di miliardi di dollari (considerando che si calcolano in almeno 60 miliardi di dollari i danni materiali provocati finora a Beirut e nel sud dalla invasione israeliana).

Il porto — pur funzionante, bene o male — è in deficit pauroso, per la concorrenza dei porti «privati» del settore cristiano: ci sono relitti di navi da rimuovere, non si effettuano dragaggi da otto anni, il macchinario è interamente da rimodernare, c'è in servizio un solo rimorchiatore. La compagnia aerea di bandiera MEA ha subito danni materiali per 50 milioni di dollari (oltre 70 miliardi di lire) e ha perso 1,5 milioni di lire libanesi (oltre 450 milioni di lire) per ogni giorno di chiusura dell'aeroporto.

Su un piano più generale, la invasione israeliana ha determinato — a partire dal 6 giugno — un arresto totale della attività produttiva nel sud e un rallentamento generale nel resto del paese; la distruzione totale di 25 grandi complessi industriali e il calo della produttività nel settore al 25 per cento del potenziale (in un paese la cui economia è fondata essenzialmente sul terziario e in cui il settore industriale era già di per sé limitato); la distruzione completa dei raccolti nel sud, aggravata dalla massiccia introduzione sul mercato (anche interno) dei concorrenti prodotti israeliani; danni per oltre il 60 per cento alle linee di distribuzione di acqua, elettricità e telecomunicazioni in tutto il sud.

Sono cifre da capogiro. Ma a dispetto di tutto questo, la lira libanese ha tenuto e, dal momento della partenza dei fedayin nella seconda metà di agosto, ha preso a salire anche in rapporto al dollaro (sul quale ha guadagnato il 20 per cento, passando da 5,25 a 4,20 lire per ogni dollaro) proprio nel momento in cui la moneta statunitense saliva rispetto a tutte le valute europee. È una delle anomalie più singolari del Libano («sembra di essere alla corte dei miracoli», ha detto un alto banchiere di Beirut). Si spiega solo pensando alla funzione di «ponte finanziario» fra Europa e Medio Oriente che Beirut ha sempre svolto, anche nei momenti più difficili, e che ora si vuole confermare e rilanciare (si pensi che alla fine del 1981, anno tutt'altro che tranquillo, i depositi bancari ammontavano a 39 miliardi di lire libanesi, vale a dire oltre 12 mila miliardi di lire italiane, per il 40 per cento in valuta straniera). Con un fenomeno collaterale e a dir poco paradossale: che lo shekel israeliano, usato correntemente dalle truppe di occupazione, ha perso oltre il 25 per cento rispetto alla lira libanese, esempio unico al mondo di un paese occupato la cui moneta deprezza quella dell'occupante. Ho assistito in proposito a Sidone ad una scena singolare: un gruppo di soldati israeliani fermatisi a comprare panini e bibite cercavano di contestare i prezzi indicati in shekel dal negoziante e si sentivano rispondere in tono di sufficienza: «shekel no good, alwys down», lo shekel non buono, va sempre giù.

Se questo è il quadro generale, non è da stupirsi che ci sia chi ha già fiutato l'affare. Prima forse in assoluto la società «Oger-Liban», che da un mese sta lavorando a tappeto alla ripulitura di Beirut ovest: raccolta ed eliminazione delle immondizie, con almeno 200 veicoli pesanti fra camion e bulldozer, riasfaltatura delle strade, rimozione delle macerie ecc. Proprietario della «Oger-Liban» è Rafic Hariri, miliardario saudita di origine libanese; e l'accoppiamento libano-saudita appare quasi emblematico. Riyad ha già preannunciato una sua massiccia cooperazione finanziaria alla ricostruzione di Beirut e del Libano ed avrebbe promesso di aumentare gli aiuti alla Siria di pari passo con il processo di normalizzazione (e quindi di ritiro delle truppe dal Libano); e non ci vuole molto a collegare i concreti impegni sul terreno economico al ruolo di egemonia politica che la monarchia saudita sta gradualmente affermando nella regione, da lancio del piano Fahd in poi.

Una fetta ci sarà comunque anche per l'Italia, se saprà stare al passo con gli eventi: Amin Gemayel ha infatti sollecitato un «partecipazione consistente» alla ricostruzione da parte dei tre paesi della Forza multinazionale, affinché continuino ad avere un ruolo in Libano anche quando le loro truppe saranno partite. Gli americani, dal canto loro, non avevano aspettato l'invito di Gemayel: già alla fine di agosto Peter Mc Pherson, amministratore dell'agenzia USA per lo sviluppo internazionale, aveva effettuato un sopralluogo a Beirut preannunciando un primo stanziamento di 95 milioni di dollari (oltre 133 miliardi di lire).

Giancarlo Lannutti

Eccole, le «mani sulla città»: c'è la corsa per comprare a prezzi di fame grandi alberghi e pezzi del centro storico devastato